

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionalista**

1-14 ottobre 1954 - Anno III - N. 18  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO  
Una copia L. 25  
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

## Dalla C. E. D. a LONDRA: la toppa è peggiore del buco

L'arte d'imbottire i crani ed infessire il prossimo ha raggiunto in questo felice dopoguerra progressista e democratico vertici inauditi. Di fronte al progetto di Unione Europea di Difesa, le due opposte propagande sostenevano, l'una, che si lavorasse a fare del continente una sola grande famiglia operante d'amore e d'accordo per il bene di tutti, l'altra che la CED significasse la guerra e che la sua mancata ratifica avrebbe garantito la pace, il progresso, la fine dei regimi di occupazione e del dominio statunitense sull'Europa. E il novanta per cento del pubblico — purtroppo compresi i proletari — hanno creduto a questa o quella delle due tesi, stamburate e propagandate con le risorse più moderne della tecnica pubblicitaria.

La realtà doveva demolire entrambe le tesi. Il fumoso e verboso «federalismo europeo» si è visto di colpo sostituire alla unione sopranazionale del continente un progetto di alleanza fra Stati a scopo e sfondo unicamente militari, un pool di armamenti e di armati ad integrazione dell'esistente pool dell'acciaio e del carbone. E vano è

riverzarne la «colpa» su Mendès-France e sui francesi, giacché dalla debole reazione degli altri è apparso chiaro come il progetto di CED fosse ormai avvertito nella mente dei suoi stessi sostenitori. Una volta di più, è stato dimostrato vano attendere da Stati capitalisti ed imperialisti la creazione di grandi unità sopranazionali.

L'illusione federalista aveva messo scarse radici nella classe operaia: ne aveva per contro messe, grazie alla coltivazione intensiva degli attivisti del P.C.I., l'illusione che la sorte della clas-

se operaia dipendesse dallo scontro fra cedisti e anticcedisti, e che la vittoria di questi ultimi avrebbe significato non diciamo il trionfo del socialismo, ma un serio colpo alla politica dei grandi colossi imperialistici dell'Occidente. Non importava agli stalinisti — anzi rientrava pienamente nel loro gioco di sostenitori del più gretto e geloso sciovinismo — che contro la CED si schierassero in Francia gli interessi della grande siderurgia e i rappresentanti tradizionali della «France Eternelle» (per nulla i migliori dei rappresentanti

della «Deutschland ueber alles»); per lo stalinismo, si sa, l'interesse proletario fondamentale è... l'indipendenza della patria. Coerentemente, il miserando crollo della CED fu salutato come un trionfo della classe operaia e dei suoi interessi non soltanto contingenti ma finali; e fu comandato agli operai di sospendere il lavoro in segno di esultanza e di vittoria.

Ma quello che sta avvenendo a Londra, si concreti o no fin da ora in uno strumento diplomatico, si realizzi subito o a scoppio ritardato, rende chiaro che la fine della CED, anticipata dai suoi stessi fautori, segna soltanto la sostituzione ad essa di una «toppa peggiore del buco». La conferenza si è aperta sotto il segno di due dichiarazioni «storiche» e «rivoluzionarie»: l'America è pronta a mantenere in Europa a tempo indefinito le

sue truppe; l'Inghilterra, uscendo dalle sue riserve d'isolamento imperiale, è decisa a fare altrettanto con un complesso di forze armate ben superiore a quello che il progetto di CED prevedeva. La fine della CED significherà dunque il prolungamento sine die, sebbene sotto altra forma, dell'occupazione militare anglo-statunitense dell'Europa, il riarmo della Germania e la formazione di una specie di Santa Alleanza occidentale, ben munita per stipulare con la Santa Alleanza orientale i prossimi e tanto augurati patti di «pacifica convivenza». Lo stalinismo è ben servito. Disgraziatamente, con esso è ben servita la classe operaia europea ed internazionale.

Perfino sul suo terreno di concorrenza fra mercanti e di urto fra imperialisti, lo stalinismo è una variante aggiornata del cretinismo.

## Anche in ritardo la guerra rende profitti

Se l'alta industria e l'alta finanza hanno convertito la guerra nel grande affare della ricostruzione (in vista della quale e delle precedenti massicce distruzioni il conflitto era, d'altronde, stato scatenato), i rappresentanti della cosiddetta alta politica hanno messo a frutto l'investitura ricevuta durante il macello per un altro grande affare: la ricostruzione degli avvenimenti attraverso memorie, biografie e libelli. L'hanno fatto Churchill e tutti i «grandi nomi» della diplomazia o dell'esercito americani; l'hanno fatto e lo stanno facendo i generaloni tedeschi; ed ora ci si è messo De Gaulle. Il valore di questi «documenti» è nullo, giacché il loro unico scopo, anche quando rendono pubblici testi che a nessun altro sarebbe concesso di utilizzare, è di porre il misero protagonista al centro di eventi che furono in realtà dominati da forze impersonali, e, naturalmente, di realizzare profitti sul gusto scemo, ma sapientemente coltivato nel pubblico, della «rivela-zione» e dello scandalo. Ma non è il valore intrinseco delle merci che interessa al capitalismo; non è al valore d'uso ch'esso mira producendo, ma al profitto, e questo si può raccogliere a piene mani anche con le merci più inutili o dannose e frugando macabramente nei cimiteri di guerra.

Per noi, se un interesse hanno questi libri, esso sta nel fatto che, certo involontariamente, contribuiscono a demolire il castello di finzione e di retorica elevato da una paziente propaganda a giustificazione del carnaio. Churchill da un lato, De Gaulle dall'altro (citiamo due nomi, solo per non citarne diecimila e diecimila), hanno infatti pescato il «pepe» del loro racconto in quei retroscena della guerra in cui i campioni della liberazione universale, i fratelli alleati, i crociati della libertà, eguaglianza e fraternità, apparvero nella loro veste reale di mercanti in aspra e rabbiosa concorrenza, in cinica e spietata lotta per la conquista di mercati, nell'ansioso sforzo di fregare l'amico, il «fratello» e l'«uguale». Nel «fronte unito» dei liberatori, America, Inghilterra, Russia, Francia e minori furono, sin dall'inizio, essenzialmente occupati a darsi lo sgambetto non meno (e spesso più) che a darlo al cosiddetto avversario; a contendersi zone d'influenza; a manipolare preventivamente la pace a proprio uso e consumo e a danno del concorrente. Mentre al pubblico si presentava lo spettacolo esterno dell'agire concorde e disinteressato di nazioni buttatesi nella fornace della guerra al solo scopo di liberare gli altri, e in nome di questa concordia e di questo idealismo da cavalieri erranti s'invocava — e, ahinoi, si otteneva — la collaborazione fra le classi, dietro questa facciata si svolgeva un duello serrato, una lotta a coltello, e il generale americano Patton sognava di infliggere al fratello inglese Montgomery una nuova Dunkerque, e Churchill liquidava il patrimonio siriano del caro alleato De Gaulle, e Stalin briga per assicurarsi una fetta di «mondo libero», e tutti gli altri ne barattavano la concessione contro l'ingollamento di altre fette del globo.

Lo sapevamo, e sappiamo che, di questo retroscena, nei «veridici» libri di guerra dei Grandi non appare che uno sparuto angolino, quel tanto che basta a solleticare l'epidermide del pubblico, quel pochissimo che gli vieta di guardare a fondo nel letamaio del regime, democratico o fascista, totalitario o antitotalitario che sia. E' un'altra prova della potenza dell'inganno democratico il fatto che tutto ciò avvenga «pacificamente», e che ancora masse proletarie si dichiarino disposte a prendere le armi non per sé, ma per rinnovate campagne «liberatorie», organizzate, finanziate e dirette dalla classe avversa.

## Alla gogna i borghesi "di buona condotta",

Con la svolta che ha preso lo stupido romanzo a fumetti dello scandalo Montesi corriamo il rischio di diventare noi, povere vittime della stampa, della radio, delle conversazioni da salotto, da ufficio, da caffè, tutti cocainomani. Pare, infatti, che non vi siano altri mezzi, oltre gli alcaloidi o il sonno letargico, per sfuggire alla martirizzante noia della speculazione politica che i partiti di Montecitorio-Capocotta stanno, con tenacia da cimici, facendo sul caso, cioè il CASO, il CASO MAI VERIFICATO FINORA. Un altro mezzo ci sarebbe: costringere le donne degli onorevoli senatori e deputati della Repubblica a licenziare alle stampe, secondo lo stile della signorina Caglio, la biografia sessuale dei loro rispettivi mariti e compari. Se, come pretende la sinistra socialcomunista, la società deve dividersi nella classe dei casti e in quella dei peccaminosi per lussuria, allora vorremmo proprio sapere da fonte diretta come si comporta a letto Palmiro, e come ama Pietro, e come corteggia Gian Carlo. Visto che alle prossime elezioni i liberi cittadini della Repubblica saranno invitati a votare contro i corrotti e i viziosi, vorremmo proprio che i candidati della Virtù e della Castigatezza provassero, non diciamo con i metodi spicciativi di Origene, quel famoso dottissimo Padre della Chiesa che per sottrarsi alle insidie delle... Wilme dell'epoca si privò volontariamente dei mezzi fisici indispensabili, ma provassero comunque la loro stoffa di incorruttibili Robespierre da letto matrimoniale.

Per un Parlamento che fino a ieri contò fra i suoi membri un pederasta provato ed altri sicuramente ne contiene di clandestini, e proprio nel settore del più acceso puritanismo sessuale, è davvero ridicolo elevare quasi a fatto storico le misere gesta erotiche di una combriccola di minorati fisici. I quali, pur essendo completamente alieni dalle vocazioni autolesioniste di un Origene, in pratica, cioè nelle pratiche amorose, proprio da altrettanti Origene si comportavano, come è provato dal fatto che la povera «figlia di famiglia», come paternamente Togliatti definì in un pubblico comizio Wilma Montesi, era ancora in grado, dopo solenni Capocottature collettive, di provare con certificato medico il proprio pulcellaggio. C'è che a stendere l'attestato doveva essere il perito settore, ma ciò che dovere ci comporta? Dovremmo forse per pietà fisica verso un cadavere di donna — che è poi un puntino nella moltitudine di esseri umani che quotidianamente periscono per cause sociali — immergerci nella nauseante poltiglia dei vermi elettorali che quel misero cadavere doveva alimentare?

I rivoluzionari giacobini, che il social-stalinismo si sforza inva-

no di emulare, mandando alla ghigliottina la Du Barry, cioè la venere delle Capocotte dei Re di Francia, non vollero certamente fare le vendette, della Virtù offesa, infinitamente più classisti dei chierici di Togliatti, si dissero che, se la ghigliottina era benemerita dai rappresentanti del feudalesimo antiborghese, la stessa sorte andava imposta anche a coloro — lacché, servitori, prostitute di lusso — che comicità e sollazzi vari avevano procurato alla nobiltà dominante. Coerentemente, tagliarono la testa ai re ed alle amanti dei re.

Con ciò non si vuol tentare nessun paragone, ce ne guardiamo bene, tra Wilma Montesi con madam Maria Giovanna Becu contessa Du Barry, la quale almeno non faceva il doppio gioco con la Virtù e il Vizio. Se facessimo un tale parallelo, dovremmo pure indicare, tra le teste di legno del gruppo parlamentare comunista, gli equivalenti politici

dei conquistatori della Bastiglia. E allora chi di esse paragoneremo a Mirabeau? Gian Carlo Pajetta?... Che ridere!

Ma il richiamo storico serve per dimostrare come i capi del P.C.I. stiano al di sotto persino dei rivoluzionari borghesi di un secolo fa. I marxisti non sanno che farsene del concetto di colpa, che ha un'origine prettamente religiosa, cioè idealistica. Se, infatti, si ammette che gli uomini sono divisi in campi nemici perché divisi in classi sociali, e se si riconosce che la divisione della società in classi è l'effetto permanente dei rivolgimenti della tecnica produttiva, non si può, senza incorrere in irrimediabile contraddizione, personificare né in individui, né nella stessa classe dominante, le cause delle divisioni e degli odii sociali. La classe dominante non è tale perché decida essa stessa di esserlo; è, invece, essa stessa un prodotto delle forze economiche sociali.

## DEMOGRAFIA CAPITALISTICA

Leggiamo dai resoconti della Conferenza Mondiale della Popolazione, tenutasi a Roma dal 31 agosto al 1° settembre, che la Divisione della Popolazione dell'ONU ha calcolato in 3600 milioni la popolazione mondiale probabile nel 1980 contro gli attuali 2.500 milioni circa, da cui si dedurrebbe che, «nel trentennio 1950-1980, la popolazione mondiale si accrescerà di un numero di individui solo di poco inferiore all'aumento che la popolazione stessa subì durante il lunghissimo periodo che va dall'apparizione dell'uomo sulla terra alla metà del secolo scorso» (Mondo del 28 settembre). Di fronte a questa constatazione, il grido di questa civiltà borghese che vanta i più spettacolari progressi tecnici e pretende di aver elargito, e di elargire di continuo, le benedizioni più cospicue al genere umano è: Non avremo da nutrirla tutti! E il corollario di questo grido — a parte la risorsa tante volte provata, ma non invocabile pubblicamente, del macello per il... bene comune — è: Limitate la riproduzione; oppure: Industrializzate le aree depresse!

Nessuno dei teorici borghesi dirà che la terra ha spazi enormi e risorse oziose capaci di nutrire anche l'aumento più «folle» degli umani, solo che all'economia del profitto subentrasse un'economia diretta al soddisfacimento dei bisogni collettivi; che la popolazione mondiale potrebbe essere redistribuita razionalmente sullo sferoide se lo sviluppo del capitalismo non imponesse, da un lato, il più assurdo concentrazione di masse umane lavorative in spazi angusti e, dal-

l'altro, il diradamento di sterminate fasce di terreno; che insomma non sono fattori «naturali» a minacciare di morte il formicaio umano, ma fattori sociali e di classe. Il capitalismo non soltanto ci delizia periodicamente coi più spaventosi bagni di sangue che la storia ricordi, ma agita davanti ai proletari lo spettro della vita! E' la vita, la sua vitalità strapotente, che dovremmo temere; è la morte, o comunque lo imbrigliamento della vita, che dovremmo auspicare. O, se proprio non ce la sentissimo, ci si offre come ricetta l'industrializzazione delle zone arretrate quell'industrializzazione che ha fatto il deserto delle campagne, che ha impoverito ed affamato gli indigeni di due quarti della terra, che ha introdotto la monocultura, l'alcol e la frusta dove la natura era soltanto rigoglio di vegetazione, e forniva nutrimento per tutti. La morale è chiara: voi proletari castratevi o nell'ipotesi migliore, rinunciate a fare «troppi» figli; noi capitalisti, che abbiamo già provveduto a fare l'una e l'altra cosa perché non la vita ci interessa, e tanto meno la sua continuazione, ma il godimento incontrastato del lavoro altrui, investiremo capitali nelle zone depresse per allargare le fonti del profitto e, affamandovi col rincaro delle derrate agricole, realizzeremo per altra via il nobile ideale di costringervi all'astinenza!

Così, il regime della morte organizzata (la morte altrui, s'intende, il periodico massacro o la rinuncia parziale alla vita dei proletari) risponde al «grave» problema dell'incremento demografico; ed è la unica risposta che può dare.

Ciò non toglie che tutte le infamie e le assurdità pazzesche della società capitalista — dalla disoccupazione alla guerra — siano materialmente sostenute dalla classe dominante, la quale continuerà inevitabilmente per tale via finché non interverrà la rivoluzione a gettarla via dai posti di comando della macchina produttiva. Ora, se la classe dominante non si vuol considerare, eccola, un ostacolo materiale alla introduzione di una nuova forma di gestione delle forze produttive, ma, secondo il criterio idealistico-religioso del libero arbitrio, la si vuole vedere nelle vesti di imputata, allora rigore logico vuole che sullo stesso banco dell'accusato segga la classe soggetta, la quale, non decidendosi a fare la rivoluzione, rende possibile l'allungarsi della catena di delitti della classe dominante!

L'opposizione social-stalinista si dimena come un ossesso per provare, se non la complicità, il favoreggiamento accordato dal Governo Scelba ai capocottari. Quasi che ci fosse bisogno di prove scritte per saperlo! Vanno a caccia i comunisti-questurini, di colpe e di colpevoli da trascinare davanti al giudice. Con ciò dimostrano di essere convinti, alla giacobina, che le controversie sociali e i conflitti tra le classi debbano essere risolti sottoponendo a giudizio le parti. Con criteri del tutto opposti, i bolscevichi russi, allorché scoppiò la guerra civile, e divenne chiaro che lo zar prigioniero tendeva a mettersi alla testa della contro-rivoluzione, procedettero ad eliminare la famiglia imperiale. I giacobini presero uguale decisione nei riguardi di «Luigi Capeto», ma, essendo dei borghesi anche se rivoluzionari, inscenarono la gigantesca montatura del processo al re e questi fu portato davanti alla Convenzione in cui l'ipocrisia dottrinarie democratica impersonava nientemeno che la Nazione.

Non intendiamo affatto, e sarebbe veramente comico, fare raffronti storici, sebbene sia indubbio che il duo Montagna-Caglio avrebbe potuto, per provata capacità di furfantasca energia e scaltrezza, reggere lo scettro del Cremlino molto meglio che l'abulico Nicola II e la squilibrata zarina sua moglie. Ma tirare in ballo fatti e partiti defunti serve a comprendere l'opera del P.C.I. I parodistici convenzionali di via Botteghe Oscure stendono da anni fulminanti atti di accusa contro la classe dominante, non perché mirino, come facevano i giacobini nei confronti dei nobili, a far fuori il maggior numero possibile dei suoi membri. Ah, no! Lo stalinismo fa il processo alla classe dominante per sceverare i borghesi «onesti», i borghesi incensurati, i borghesi di buona condotta, e raccomandarli alla ammirazione ed alla stima delle masse ope-

(continua in 2a pag.)

## IRONIA del terzaforzismo

I terzaforzisti del movimento proletario — quelli che, avendo abbandonato la via maestra della lotta frontale della classe proletaria contro la classe capitalista, cercano ansiosamente un puntello nelle «ali inquiete» della borghesia o nei «radicali» delle mille varietà di opportunismo, e affidano al loro successo le sorti del socialismo, insomma i Cucchi-Magnani e quelli che, a suprema onta di Leone Trotzkij, si autoidichiarano trozkisti — hanno puntato la loro più recente carta su Bevan, il «ribelle» (per la verità molto addomesticato) del laburismo, e sulla sua battaglia nell'esecutivo e nel congresso del partito inglese contro la direzione.

Si sa quale sorte attenda questi cosiddetti ribelli, che d'altronde non esitano a procedere di pari passo con coloro ai quali dicono di ribellarsi: la loro opposizione serve unicamente di sfogo al malumore della base proletaria del Partito, cui impediscono di scavalcare l'organizzazione e ritrovare una propria via autonoma di classe. Di più: essa dà a questo malumore la formulazione teorica più reazionaria.

Prendete la «battaglia» che si è svolta al Congresso Laburista di Scarborough. Dalla vittoria di stretta misura riportata dalla direzione risulta chiaro che v'è fermento nelle file proletarie del Partito, come già era apparso alla conferenza dei sindacati professionali, le Trade Unions. Ma la parola d'ordine che i bevanisti hanno dato a questo fermento è: «Niente riarmo tedesco!». Questi signori non lottano contro il riarmo inglese, che semmai desiderano efficiente e conseguente; il loro... rivoluzionarismo sta nel vietare alla Germania il riarmo che rivendicano alla cara patria inglese. Il loro nemico non è il capitalismo: è la Germania. Il fondamento della loro ideologia non è la classe: è la razza. E, poiché il far leva su queste reazioni sentimentali, in gran parte alimentate dalla classe dominante, è sempre facile, il bevanismo poggia le sue fortune sulla coltivazione in serra calda delle ideologie che, in un secolo di battaglie proletarie, hanno servito a deviare il moto operaio dal terreno della classe a quello del patriottismo, del razzismo, del conformismo. Il bagaglio teorico di questi «ribelli» è lo stesso dei più accesi nazionalisti: il loro linguaggio è quello dello sciovinismo. Le forze dell'avvenire? No: come i loro «avversari» della direzione laburista, sono le forze stantie del passato.

# Lo Stato mondiale del proletariato

(Continuazione dal numero precedente)

Un ipotetico organismo soprannazionale — quale sognavano ad es. i fautori della « Comunità politica europea » — potrebbe ereditare in pieno tale funzione dai defunti (per ipotesi) Stati nazionali. Ma per la stessa struttura aziendale dell'economia capitalista, la classe dominante capitalista si manifesta socialmente nella maniera discontinua e frazionata che è propria della figura e dell'attività economica dell'imprenditore. E' sulla subordinazione degli interessi particolari delle imprese all'interesse generale della conservazione del modo di produzione che si fonda la stabilità della società borghese. Salvaguardare tale equilibrio è l'altra fondamentale funzione dello Stato, che è abilitato a svolgerla in quanto possiede i mezzi per controllare il mercato nazionale, e cioè la facoltà di elevare dazi, di orientare il flusso delle importazioni e delle esportazioni, di disciplinare i movimenti di capitale dall'estero all'interno, e viceversa. Or bene, un ipotetico regime soprannazionale non è escluso che potrebbe favorire gli interessi particolari di determinate imprese (e ciò spiega i voti borghesi favorevoli alla CED) ma sicuramente danneggerebbe catastroficamente l'interesse generale della conservazione del modo di produzione e della dominazione borghese per la ragione che sconvolgerebbe i mercati nazionali degli Stati interessati.

Va da sé che una « autorità soprannazionale » (è il termine in voga tra i giornalisti) che non smantellerebbe le barriere doganali non sarebbe che una emerita coglionatura. Ma ammettiamo che si riuscisse, per ipotesi assurda, a tradurla in pratica, e vediamo che succederebbe all'integrazione economica e politica di due Stati a diverso sviluppo storico, quali ad esempio, la Germania e l'Italia. Restringiamo il nostro campo di indagine al ramo siderurgico. Una volta soppressa, sia pure a gradi, le barriere doganali, necessariamente la di gran lunga più forte siderurgia tedesca assorbirebbe le aziende italiane dello stesso ramo, anzi, la convenienza economica imporrebbe di smantellare le acciaierie italiane gravate da alti costi di produzione. Ma la realizzata « integrazione » siderurgica italo-tedesca non avrebbe necessariamente l'effetto di rovinare gli odierni grossi azionisti della Finsider, i quali sicuramente sarebbero ammessi, accanto ai colleghi tedeschi, nel Consiglio di amministrazione « soprannazionale » della ipotizzata azienda « integrata ». In tal caso, andrebbe salvo l'interesse particolare degli industriali siderurgici italiani e tedeschi, ma il licenziamento di enormi masse di salariati provocherebbe un vero terremoto sociale in Italia. Nulla cambierebbe se i licenziamenti venissero operati a gradi. Viceversa, la Germania, l'Inghilterra, in genere gli Stati a basso potenziale agrario, verrebbero a soffrire, nella ipotesi della soppressione delle barriere doganali, di disastrosi sconvolgimenti nelle campagne per la azione concorrenziale di più forti agricolture straniere.

In teoria, sul piano dell'astrazione, si può sostenere che i vantaggi e i danni subiti dalle economie nazionali nella fase iniziale dell'esperienza dello Stato soprannazionale, finirebbero col bilanciarsi reciprocamente nel più vasto ambito del mercato comune. Ma in pratica che avverrebbe? Lasciamo stare l'argomento che una « comunità soprannazionale » di Stati, quale doveva essere la CED, rappresenterebbe nei suoi rapporti esterni con le grandi Potenze imperialistiche (Stati Uniti, Gran Bretagna, Russia), tendenti all'egemonia mondiale e pertanto dichiaratamente contrarie ad ogni limitazione di sovranità nazionale, rappresenterebbe, diciamo, gli stessi problemi di concorrenza industriale e di rivalità politica che si erano voluti risolvere appunto con l'integrazione. C'è di più. La fusione organica delle economie ex nazionali esalterebbe, ciò è senz'altro certo, la potenza economica, e quindi militare e politica, della supposta « comunità » di Stati: a provarlo sta la politica di recisa opposizione alla CED che, subdolanamente o in maniera aperta, Inghilterra e Russia, ciascuna per il proprio interesse, hanno condotto inesorabilmente da due anni a questa parte. Non è difficile immaginare che la CED, se fosse stata approvata e se, problema molto più arduo, fosse stata tradotta in pratica, avrebbe costituito a lungo andare una concentrazione di potenza economica e militare tale da porre in pericolo l'egemonia continentale che Russia e Inghilterra si disputano in Europa. Ma, ripetiamo, una cosa è immaginare un piano di integrazione soprannazionale nella fase finale della sua attuazione pratica, ed altra cosa è

prevedere realisticamente gli effetti sociali provocati dai radicali rivolgimenti che la fase di transazione provocherebbe nei mercati nazionali. Saprebbero reggere i governi alle bufere sociali che accompagnerebbero il difficilissimo processo di risistemazione di organismi aziendali, sviluppatosi nelle serre chiuse del protezionismo, in un nuovo mercato soprannazionale? Il fatto che la borghesia dell'Europa occidentale, cioè la culla del capitalismo, abbia respinto la CED, o, come è il caso dei « cedisti » non si sia data in preda alla disperazione per la riuscita del gioco del governo di Mendès-France, sta a provare che la classe dominante, soffocando le spinte degli interessi particolari, ha ribadito a se stessa, in barba alle sballate profezie di Stalin, che il nazionalismo è un confine invalicabile nella società capitalista.

Né sulla determinazione della borghesia occidentale hanno influito soltanto le sollecitudini del ragionamento astratto. Esiste, infatti, una esperienza di un tentativo gigantesco di unificazione organica dell'Europa: quello esperito dal nazismo. Molto più realisti dei democratici, i fascisti tedeschi si resero conto che la inaudita impresa richiedeva l'impiego massiccio di un illimitato potenziale di forza e di violenza politica, atte a stroncare secolari resistenze nazionalistiche e le prevedibili minacce di sovvertimenti sociali. Coerentemente, mentre abbozzavano colossali piani di riordinamento economico e politico del continente (tra cui il progetto di ridurre la Russia ad una sorta di colonia tedesca debitamente disindustrializzata) montavano le camere a gas e facevano arder giorno e notte i forni crematori. I democratici « cedisti » riprendevano, se non i progetti definiti, almeno il principio generale della « nuova Europa » dei nazifascisti. Ma, ipocriti o fessi come sempre,

pretendevano di disfare una costruzione storica secolare, adoperando le pacifiche risorse del parlamentarismo sgonfione. In tali condizioni, la « unificazione europea » cessava di essere un'impresa faraonica, come l'avevano concepita le esasperate menti naziste, e assumeva gli aspetti dell'utopia, se non addirittura della farsa.

Il proletariato rivoluzionario, nella questione dello Stato, si lascia decisamente dietro i più oltranzisti sostenitori borghesi di « comunità soprannazionali ». Il movimento comunista — che già per tre volte in meno di un secolo ha costituito la Internazionale — tende allo Stato mondiale. La rivoluzione comunista abatterà i poteri politici che si ergono a difesa del modo di produzione capitalista; lo Stato mondiale, cioè l'Internazionale dei partiti comunisti esercitante la dittatura del proletariato organizzato in classe dominante, dovrà succedere al crollo degli Stati nazionali in cui si accentra la difesa politica della produzione capitalista. Infatti la soppressione del capitalismo non potrà essere operata se i colpi della dittatura proletaria non avranno spezzata la spina dorsale dell'azienda, che è lo strumento fondamentale dello sfruttamento del lavoro salariato. Ma l'eliminazione della azienda capitalista potrà effettuarsi soltanto mediante una gigantesca pianificazione dell'impiego delle forze produttive esistenti sull'intero pianeta, cioè mediante una gestione unica centralizzata delle forze produttive mondiali, punto obbligato di partenza della politica economica rivoluzionaria dello Stato operaio che perseguirà l'obiettivo della soppressione del mercato. La classe operaia internazionale, divenuta classe dominante, non potrebbe spezzare la schiavitù dell'azienda e del salario, se non riuscisse — il che è scientificamente previsto — a smantellare il mercantilismo, la appropriazione mercantile e mone-

taria dei prodotti.

L'abolizione del mercato non è possibile se tentata nell'ambito nazionale, e ciò per le conseguenze dello sviluppo storico del capitalismo, che ha determinato forti dislivelli — nei rapporti esterni e interni degli Stati — tra branca e branca della produzione industriale, tra industria e agricoltura. Ogni economia nazionale — fosse pure quella super-industrializzata degli Stati Uniti — è campo insufficiente per il comunismo il quale, per sorgere e svilupparsi, deve passare sulle macerie delle barriere doganali e adoperare un organismo economico di estensione mondiale. Conseguentemente il compito controrivoluzionario dei falsi partiti comunisti di marca staliniana è individuabile nel fatto che essi si fanno alferi del nazionalismo economico, rivendicando — come hanno fatto durante la campagna contro la CED e come fanno in veste di difensori dei paesi arretrati — la salvaguardia e lo sviluppo della produzione nazionale. Lo stalinismo ha ridotto così la rivoluzione comunista alla rivendicazione di un equilibrio internazionale fondato sulla equiparazione economica degli Stati del mondo, ciascuno dei quali dovrebbe basarsi sulla « sua siderurgia », sulla « sua metallurgia », sulla « sua cantieristica », e via dicendo. Secondo gli stalinisti, gli operai del Brasile, per fare un esempio, dovrebbero lottare contro l'imperialismo statunitense, padrone effettivo del paese, non già preparando la rivolta di classe, ma costringendo la borghesia locale ad edificare una solida industria pesante, cioè trasformando il Brasile in un grande Stato industriale non più soggetto alle esportazioni statunitensi. Sembra strano, ma lo stalinismo pretende di combattere il capitalismo difendendo. Così se ne fa portabandiera e battistrada in zone del pianeta che, come il Brasile, ne ignorano in parte gli

aspetti industriali, o in altre (Cina, Tibet, India, ecc.) che hanno ancora da compiere rivoluzioni borghesi nelle campagne! Ma ciò aggiunge capitalismo a capitalismo. Non prepara certamente il crollo rivoluzionario del capitalismo, ma nuovi infernali conflitti imperialistici.

Le tremende convulsioni dell'economia capitalista non si sanano portando nuovi concorrenti nel mercato mondiale, ma distruggendo il modo di produzione capitalista, e ciò si ottiene alla condizione indispensabile che le macchine produttive nazionali, che il capitalismo cinge di barriere protezionistiche, vengano smontate e fuse — a forza di colpi di dittatura, s'intende — in un unitario organismo mondiale. Lo Stato mondiale del proletariato non tollererà che si disperdano le forze produttive nel frazionamento proprio della organizzazione aziendale, e, per raggiungere il suo scopo, comincerà dalla demolizione del nazionalismo economico, che è poi l'azienda applicata alla nazione: rafforzerà gli organismi produttivi che oggi esistono in determinati Stati (la siderurgia americana, la chimica tedesca, la frutticoltura italiana, la viticoltura francese, la granicoltura russa, il petrolio arabo, ecc.), ma smonterà spietatamente branche produttive che non sono giustificate né dalla configurazione geologica del suolo e del sottosuolo né dalle tradizioni tecniche locali, ma sono solo superfetazioni dell'anarchico gonfiarsi del capitalismo (e intendiamo alludere alle artificiose conseguenze del protezionismo industriale che costringe a fabbricare localmente prodotti di cui magari il mercato mondiale rigurgita). Se risulterà, ad esempio, che non dovendosi più allestire flotte aereo-navali e parchi di mezzi corazzati, la produzione americana di acciaio basti al consumo mondiale, lo Stato operaio non esiterà ad ordinare la demolizione delle acciaierie di Inghilterra, Germania, Francia, Russia, Italia. Viceversa, per le stesse ragioni di

unificazione economica del pianeta, si potranno eliminare moltissime industrie chimiche « nazionali » di Stati Uniti, di Inghilterra, di Russia, potenziando gli impianti tedeschi compatibilmente con il consumo mondiale, che, non dovendosi più produrre esplosivi, certamente scenderebbe a livelli umanamente più ragionevoli.

E che rimarrebbe da fare dell'industria italiana? E di quella jugoslava? E di quella cinese? Il rachimismo dell'industria dei Paesi miserabili, dal punto di vista capitalista, come l'Italia, o la Spagna, o l'Argentina e gli sforzi crudeli sopportati dalle classi lavoratrici di Russia, Cina, ecc., per innalzare dalle fondamenta e in fretta l'edificio industriale « nazionale », hanno inferito — attraverso lunghi decenni — tali e tanti patimenti alle masse che queste non saranno certamente assalite da rimpianto il giorno in cui si dovrà disfare il prodotto del loro lavoro coatto. Anzi, accoglieranno con entusiasmo i decreti riformatori dello Stato operaio, mondialmente imperante, se i partiti comunisti sapranno — come sapranno certamente — spiegar loro che lo spiantamento del nazionalismo economico è la necessaria fase di transizione verso la produzione comunista, che ristabilirà l'armonia tra produttori e mezzi di produzione, tra la Natura e la specie umana, che il capitalismo piratesco ha da secoli spezzata. Certamente, non si trasferirà la divisione del lavoro — che abbruttisce i lavoratori — dalla azienda alla nazione, ma non accadrà più che, per fare un esempio, uomini e donne nati in Italia, terra assolutamente priva di ferro e carbone, debbano sperperare la loro forza di lavoro a fabbricare acciaio e ghisa che con minore spesa di tempo lavorativo si può ottenere in paesi produttori di minerali di ferro. Oppure che si debbano coltivare frutta e ortaggi nelle serre di paesi nordici, quando le terre benedette delle fasce temperate del globo potrebbero inondare di derrate se stesse e il resto del mondo, solo che fossero copiosamente rifornite di concimi, di macchine e di opere di idraulica.

La rivoluzione capitalista ha infranto un formidabile ostacolo al progresso della produzione: il feudo. Ma, pur sviluppando enormemente le forze della produzione, le ha rinchiuso nella botte di ferro dell'azienda e del mercato nazionale che formano la base dello sfruttamento e dell'oppressione salariale e del generale insopportabile modo di vivere dell'odierna società. La rivoluzione comunista non significa affatto equilibrio e coesistenza pacifica delle economie trincerate dentro barriere doganali, come pretende lo stalinismo, ma distruzione del mercato, distruzione del salariato, distruzione dell'azienda, distruzione del capitalismo. Noi, proletariato rivoluzionario, costruiamo un organismo produttivo gigantesco che avrà per confine i confini fisici del mondo e per limite il livello della tecnica: che pesterà nel mortaio della dittatura, fino a ridurli a informi frantumi, tutte le infamie e le idiozie bestiali del nazionalismo, dell'azienda, dei trucchi ciarlataneschi del mercantilismo ladro. Una classe operaia, unita ed organizzata nell'Internazionale, assumerà la gestione unitaria delle forze produttive del globo: quelle che oggi sono « economie nazionali » funzioneranno, dopo radicale semplificazione, come reparti della collettiva officina planetaria che abbraccerà gli oceani e i continenti. Non è un sogno. Se oggi, allo stato attuale della tecnica, sotto il capitalismo, esistono complessi industriali appartenenti a determinate branche della produzione, che sono in grado di produrre beni in una quantità che supera di gran lunga la somma di tutte le produzioni similari delle rimanenti economie nazionali, che è il caso degli Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Norvegia, Italia, Russia per le navi, degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Russia per gli aerei; degli U.S.A. e dei Paesi arabi per il petrolio; degli U.S.A. per l'acciaio; degli U.S.A., della Russia, della Inghilterra, della Germania per il carbone; e lo stesso può dirsi per i fosfati, i sali potassici, il frumento, le carni, lo zucchero, e via dicendo; se tutto ciò è innegabile, è chiaro che la rivoluzione comunista non dovrà operare il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, ma organizzare la produzione mondiale su pochi pilastri costruiti sulle rovine dei nazionalismi borghesi. Il comunismo fermerà per sempre le produzioni parassitarie, rafforzerà i grandi complessi esistenti, smonterà i doppiini inutili come si fa oggi in un'azienda quando una nuova macchina più potente rende superfluo il macchinario vecchio. Se tutta quanta una industria nazionale, come quella italiana, sarà un doppione inutile, nulla impedirà che delle macchine e degli impianti si facciano carichi di ferrovecchio per le acciaierie di siderurgia più potenti.

(Continuazione e fine al prossimo numero)

## ALLA GOGNA I BORGHESI "DI BUONA CONDOTTA",

(continuaz. dalla 1.a pag.)

raie. Da mettere alla gogna, e possibilmente spedire in galera, sia pure in celle a pagamento, sarebbero soltanto i borghesacci, i borghesi disonesti, quelli che fittano cocaina, che si ubriacano, vanno a letto con donne che non sono le loro legittime mogli e, quando capita, ti sbudellano le loro socie di orgie e te le abbandonano agonizzanti su una spiaggia deserta... In altre parole, gli operai, gli sfruttati, i morti di fame e di disperazione, dovrebbero andarci piano ad elevare un benché minimo giudizio sul padrone della fabbrica e sui loro aguzzini, o sull'usuraio o sullo spavviero affarista, badando anzitutto a condurre accurate indagini, a ciò egregiamente addestrati dai Nat Pinkerton della Unità, sulla condotta morale dei loro sfruttatori.

Con una faccia tosta difficile da trovarsi persino tra i compilatori-venditori di memoriali scandalistici, la Direzione del P.C.I., nel bel mezzo della gazzarra parlamentare attorno al caso Montesi saltava su, quasi fosse una novità, a « chiedere che finalmente all'Italia sia dato un governo diretto da uomini onesti, su cui non gravi nessun pesante sospetto di complicità ed omertà delittuose ».

La Direzione del P.C.I. crede di agire rivoluzionariamente invocando ciò che non è mai mancato in Italia e nel mondo borghese, cioè appunto un « governo onesto ». Bisogna intendersi sulle parole, riferendole al contenuto di classe dei rapporti cui essi alludono. Governi « onesti » lo furono i governi di Crispi, di Giolitti, di Mussolini e quelli esarchici o tripartiti del post-fascismo; lo furono perché non tradirono il mandato ricevuto dalla borghesia dominante, perché fecero onestamente il loro mestiere di corruttori e di boia del movimento operaio. Non ebbero una doppia vita, sostenendo ora gli interessi borghesi ora dando una mano al sovversivismo proletario.

Il solo reato che la borghesia condanna, e reprime ferocemente, è l'attentato all'esistenza del capitalismo, cioè del modo di produzione vigente che getta al proletariato le briciole della ricchezza sociale nella forma del salario e consegna nelle mani di una ristretta classe di sfruttatori masse enormi di prodotti nella

forma del profitto. Da questo punto di vista, che è l'unico possibile per i comunisti rivoluzionari, tutti i governi che si sono succeduti a Roma, dall'Unità ad oggi, epoca del trionfo della signorina Caglio, hanno osservato una « buona condotta » di fronte alle leggi di classe della borghesia, compresi, naturalmente, i ministri esarchici e tripartiti in cui si celebrano le oneste nozze di stalinisti e cattolici.

La Direzione del P.C.I. non giudica il governo dal suo contenuto di classe, ma dal modo in cui i ministri danno soddisfazione alle esigenze dei loro stomaci e

dei loro organi di riproduzione: se ubriacano, craj uloni, donnaioli o giocatori, nulla da fare, il P.C.I. si scosta disgustato, non perché scopra nel libertino sperperatore il borghese che si mangia il profitto, ma solo perché vede in esso un borghese « disonesto ». Il P.C.I. non aborre dai borghesi « onesti », vale a dire dai distinti signori che, messi davanti al duro dovere di mangiarsi i profitti estorti agli operai e ai braccianti agricoli, non domandano alle infernali polverine peccaminose ebbrezze ma raggiungono lo stesso scopo bevendo spumante, che fanno fronte ai loro obblighi demografici servendosi della cooperazione delle legittime mogli, che non mettono in circolazione segni a vuoto avendo una solida situazione economica. Il borghese ideale rimane per i sant'occhi del P.C.I. il signore Filippo Derblay, il famoso « padrone delle ferriere » del noto romanzo, il quale, messo alla porta dalla sposa mentre scoccava l'ora X della prima notte, non si diede per questo in braccio alla deboscia, come un qualunque Brusadelli o Dado Ruspoli, ma caparbiamente si gettò nel lavoro di gestore delle sue ferriere, badando unicamente ad ammassare profitti. Ecco un modello di un borghese onesto, di capitalista di « buona condotta morale »!

Ad onta di tutti i bacchettoni ipocriti del P.C.I. i quali, magari complici i festivals dell'Unità, non chiedono che di avere le stesse avventure erotiche dei frequentatori di Capocotta, che era poi nient'altro che un bordello riservato tra le migliaia di bordelli pubblici che vanta l'Italia; ad onta di tutti gli arrivisti che attendono da una vittoria elettorale del P.C.I. la possibilità di imbastire le stesse speculazioni che rinfacciano all'imprenditore Ugo Montagna; il nostro schifo più irriducibile va ai borghesi « onesti » e ai loro ammiratori, ai sacerdoti fanatici del dio Capitale. Fossoro i capitalisti altrettante copie di Filippo Derblay, fossoro tutti morderati catoni, il loro potere andrebbe egualmente distrutto.

La classe lavoratrice non deve vigilare sul « come » i capitalisti si mangiano i profitti estorti al

lavoro salariato: lo scandalo non è costituito dal fatto che i salariati sono, in definitiva, quelli che pagano le prostitute di lusso che sollazzano i porci borghesi. Anche se parte del profitto del capitalista viene impiegato nella costruzione di ospizi e di orfanotrofi, lo scandalo rimane. Se proprio si vuole usare un criterio « morale », tutto il capitalismo è uno scandalo, perché dissipa e sperpera nella voragine del mercantilismo masse enormi di prodotti, di cui gli stipendi per prestazioni amorose pagate alle signorine tipo Anna Maria Caglio rappresentano un microscopico atomo. Onesti o disonesti che siano, incensurati o pregiudicati, i borghesi sono i nemici, sono la classe che si oppone alla soppressione del capitalismo. Per gettarli nella fossa il proletariato non deve preannunciare di certificati penali, ma della violenza rivoluzionaria.

Non vogliamo un « governo diretto da uomini onesti », ma un governo di giustizieri rivoluzionari. Il P.C.I. non può fornire, nonostante i nomi altisonanti del suo gruppo parlamentare, né « onesti » né tantomeno rivoluzionari.

### Abbonamenti

ANNUALE: 500  
SEMESTRALE: 275  
SOSTENITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:

IL PROGRAMMA  
COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440  
Casella Postale 962 - Milano

E' in vendita  
a L. 350  
**Abc**  
del comunismo  
di Bucharin  
e Preobrajenski

### Nostre pubblicazioni

Prometeo, rivista, I e II serie, collez. complete (meno il n. 1), L. 450.

Dialogato con Stalin, L. 300.

Sul Filo del Tempo, Contributi all'organica rappresentazione storica della teoria rivoluzionaria marxista, L. 100.

Bucharin e Preobrajenski, l'ABC del Comunismo, L. 350.

Sono ancora disponibili alcune copie della Piattaforma Politica del Partito Comunista Internazionale (L. 150), e collezioni degli ultimi due anni del giornale.

# Vulcano della produzione o palude del mercato?

## Economia marxista ed economia controrivoluzionaria

Seguito dalla

### Parte seconda

Grandezza e leggi della teoria della produzione capitalistica.

### Sforzo e risultato

24. È stato utile presentare come in un organo diretto del profitto capitalista industriale trovi giusto posto — con impiego inesausto quanto confuso di teologia, storia, matematica — il tentativo di provare che in materia economica la determinazione del valore delle merci e della stessa moneta sfugge alla conoscenza umana e scientifica. È infatti un interesse immediato di classe il sostenere che nel campo dell'economia non si possono impostare e risolvere problemi di relazione quantitativa tra gli sforzi impiegati e i risultati ottenuti, come da che la società moderna borghese è sorta si è saputo fare nella scienza applicata. La società moderna si sviluppa decisamente colla macchina a vapore, ed è per essa un passo storico decisivo il calcolo della potenza della macchina termica e la sua misura in cavalli-vapore (vedi al proposito Engels nelle « Condizioni delle classi lavoratrici in Inghilterra », sebbene, almeno nelle traduzioni, appaia qualche errore di terminologia teorica tra forza ed energia, che del resto anche oggi avviene nel linguaggio dei pratici).

Il cavallo-vapore è quasi la espressione del salto tra una umanità che alla forza muscolare dell'uomo ha saputo solo aggiun-

gere quella dell'animale, come ulteriore mezzo di produzione (a parte qualche energia naturale come l'acqua dei fiumi e il vento) e una nuova società che aggiunge la forza del calore, ossia la trasformazione dell'energia termica in meccanica.

Fin dal principio la nuova organizzazione sociale ha considerato problema di prima importanza quello del rendimento: ottenere il più possibile di energia meccanica motrice da un chilogramma di carbone fossile. Ricerche quantitative stabilirono, al grande svolta in cui sorse la moderna termodinamica, perfetto e finito apparato teorico, che non solo vi era un limite insuperabile nell'equivalente meccanico del calore (aspetto della legge della conservazione della energia) ma che il rendimento « uno », ossia il massimo, non si sarebbe mai raggiunto perché si può ottenere che una quantità di lavoro (meccanico) diventi tutta calore, ma il contrario è impossibile: con Clausius teoria ed esperimento hanno provato ai tecnologi applicatori che, con qualunque fluido e qualunque ciclo, solo una parte dell'energia termica può divenire energia meccanica: il resto va a riscaldare un pezzetto dell'universo ambiente (da cui, generalizzando, la supposizione che un giorno lo universo sarà un grande « stagno immobile » a temperatura costante). Ora su una conclusione del genere bisogna andarci piano, ma la questione quantitativa tra carbone bruciato, e meglio, con vero rigore, tra vapore prodotto in caldaia e lavoro reso dagli stantuffi o dalla turbina, è indiscutibile.

## Scienza e tecnica

25. Tutto l'agitare dubbi sulle modernissime accezioni fisico-matematiche, al fine di stabilire la inconoscibilità quantitativa in economia, la impossibilità di questi « diagrammi di rendimento » come li ottenne la prima volta l'orologiaio Watt col suo indicatore (vedi sempre Engels), nel macchinone sociale che consuma lavoro e produce oggetti di consumo, e il far balenare infinitamente grandi e infinitamente piccoli, è pura blague di una classe che chiude gli occhi per non vedere e soprattutto per non fare aprire quelli altrui.

Abbiamo ricordato le due concezioni del *discretum* e del *continuum*, ossia della materia pensata, grosso modo, come una sabbia, o come un vetro, per dire che non ha alcun senso domandarsi se nel « pensiero razionale » le grandezze astratte o lo spazio puro debbano essere discrete o continue. Queste elucubrazioni sono abbordabili solo per la via storica. Si sono a volta a volta saggiate le due opposte supposizioni, con utili risultati: si tratta non di proprietà del pensiero, ma di transitorie, contingenti, convenzioni tra uomini e uomini.

Ad esempio nella stessa grandiosa epoca della cultura ellenica si applica, come visto nei graziosi « sofismi » di Zenone, il concetto del continuum (e quindi del computo degli infinitesimi) alla teoria degli effetti fisici sensibili (velocità dei mobili), e si afferma con Democrito ed Epicuro, appartenenti alla stessa scuola che è si « razionalista » ma anche sicuramente « materialista », la suddivisione della materia in atomi in continuo moto: anche il vetro, anche l'acqua sono come la sabbia: e non avevano microscopio. Dunque continuum matematico e discretum fisico erano buoni amici. Col grande rinascimento della scienza borghese il continuum servì a spiegare i moti e le forze meccaniche terrestri e celesti in modo grandioso, e il discretum a fondare la chimica, la scienza della qualità dei corpi esistenti in natura e delle loro combinazioni.

Così il calcolo infinitesimale dà piena ragione del legame tra temperatura e pressione del vapore e lavoro ottenibile colla sua espansione; su ciò l'ingegnere e il macchinista fanno da allora pienissimo assegnamento. Supponiamo che ai fini della decifrazione di altri problemi ottici, elettromagnetici e di fisica corpuscolare si possa utilmente scrivere che temperatura ed energia

variano non per continui infinitesimi, ma per piccolissimi sbalzi finiti, o quanti, non per questo nel loro campo quelle relazioni tecnologiche perderanno di sicurezza e precisione di impiego, e Clausius discenderà a fessio.

La teoria dei grandi numeri o quella delle quantità evanescenti non servono dunque affatto per dar da bere che non si possa sottoporre a verifiche quantitative e di rendimento la massa sociale della produzione e del consumo.

### Il lavoro di Dio!

23. Per arrivare a salvare la incessante riproduzione di una massa di beni, di ricchezze, di valori, di effettivi oggetti di consumo e servizi, che alcune classi sociali prelevano dalla massa sociale a loro beneficio, senza avere erogato contributi di lavoro, il giro e rigiro di questi contemporanei economisti si riduce ad aggiungere al lavoro, come fonte del valore, altre fonti.

Essi sono fermi a posizioni già demolite da Marx con la possente critica a cui ora ed altre volte abbiamo già largamente attinto. Pretendono di bel nuovo, rincuando rispetto a Ricardo, che il capitale sia lavoro accumulato non solo, ma anche lavoro « trovato », e che quindi sia capitale anche la terra, che sia capitale anche la moneta, non in quanto titolo « civile » a metter la mano sui capitali, ma come fonte per virtù propria di frutto, analogo a quella della terra. Anzi deve dirsi che queste versioni 1954 sono meno scientifiche di quelle di due secoli prima, mercantili e fisiocratiche. Udite per la ultima volta il nostro ebdomadario dei fabbricanti.

L'applicazione di una legge matematica al valore economico delle cose è tanto razionale come il desiderio di quel pazzo che voleva prendere il treno per Genova rimanendo seduto sulla tettoia della stazione centrale di Milano. Se fosse possibile fissare il valore dei beni ciò implicherebbe non solamente l'arresto della evoluzione del genere umano, ma la sua cristallizzazione (!) e quindi per biologica conseguenza porterebbe alla sua estinzione.

Da quanto tempo diciamo, noi del marxismo, che per la ideologia della borghesia dominante la fine del suo privilegio (virtualmente contenuta nella scoperta teorica del rapporto di classe che sfrutta classe) non altro può significare che la fine del mondo? Ed allora vediamo come ragio-

na chi sa essere « razionale ». Ciò dopo avergli concesso di elargirci la storiella di Rotschild, ben nota ai nostri bisnonni, ma che oggi si applica al miliardario (s'intende) americano, con la quale si vorrebbe spiegare la legge del grande numero. L'autista brontola per i pochi cents di mancia: con 5 milioni di dollari che avete! E lui: Ne ho dieci, non cinque, ma sai quanti sono gli uomini sulla terra? No? Te lo dico io: due miliardi. La tua parte sarebbe mezzo centesimo: te ne ho dati 25!

Volete la risposta? Sta perfino nelle *Lotte Civili* del buon De Amicis, marxista quanto una torta al latte.

Ma vediamo il vertice della scienza datata 1954, il teorema supremo della inafferrabilità, che ci dovrebbe far rinunziare a « cogliere » il valore economico, come Ferravilla nel duello del *sciur Panera*: se si muove, come faccio a infilzarlo? Eccoli. « Come il mondo fisico, anche il mondo economico si muove continuamente; i beni prodotti dal lavoro di Dio e dal lavoro dell'uomo (capitale) subiscono infatti un processo ininterrotto di trasformazione dal momento in cui nascono (produzione) a quello in cui apparentemente muoiono (consumo) e non possono essere prodotti né consumati se non spostandosi continuamente da un luogo all'altro ».

Qui non v'è altro Dio rispettato se non il Mercantilismo, per cui la essenza e del consumo e della produzione è lo scambio-trasporto: Dio dunque non lavora quando la tribù primitiva, o il contadino moderno, mangia il suo grano.

Come quindi non è usata in modo razionale la matematica e la storia, così non potrebbe meno razionalmente usarsi la stessa teologia: in questa non troveremo mai il lavoro di Dio, ma solo la grazia di Dio. Dio non lavora, non produce e non consuma; almeno fino a che non risulti che anche lui è diventato un prestatore d'opera, e dipende dalla Confindustria.

Tutto fa brodo, e nei campi più diversi si pesca, pure di sfuggire alla strettoia di riconoscere che ogni valore in circolazione nel mondo capitalista e mercantile sorse da lavoro degli uomini per gli uomini, e non lo rovesciò nel circolo né la divinità, né la natura, né la magia formula capitalista per cui Rotschild ereditò i miliardi dell'antenato, che nell'anno zero buscò in regalo i 25 cents della storiella: l'interesse composto.

### Partito ed accademia

27. Dopo la riunione di Genova, dedicata ad una critica dell'economia occidentale ed in specie americana, dimostrandone le contraddizioni inesorabili tra aumentata produttività del lavoro, e rifiuto di diminuire il tempo di lavoro, per sostituirvi la esaltazione di consumi interni ed esteri della mole crescente paurosamente di merci prodotte, un giovane compagno scrisse al relatore una lettera chiedente la confutazione delle teorie che sentiva esporre nel corso, coscientemente seguito, dell'Accademia di Genova (patria della Confindustria come del superiore insegnamento di discipline economiche e commerciali). Egli si diceva ben convinto delle posizioni marxiste ma chiedeva confutazione delle formule di varie scuole, di vari autori, tendenti a dare espressione del valore di mercato delle merci. Citava Kinley, del Vecchio, Wieser e si fermava sulla equazione del Fischer, che si chiama infatti « equazione dello scambio » e che fa dipendere il prezzo di una merce dai soli fattori di offerta e di domanda: quantità di merce esistente sul mercato, da un lato, quantità di mezzi di pagamento esistenti sullo stesso dall'altro, e velocità di circolazione degli stessi.

Ora questa è sì una teoria quantitativa, dato che si esprime con una equazione matematica, ma sta agli antipodi della nostra ricerca in quanto non cerca di esprimere il valore della merce secondo dati risultati nella produzione, ma lo fa variare puramente secondo le circostanze del mercato. Si tratta di una delle tante versioni dell'economia ufficiale, da quando storicamente

essa rinculò dalla posizione « classica » o ricardiana del valore-lavoro, e si disperse nei rigagnoli della registrazione mercantile.

A questo giovane compagno limitammo per allora a mandare in risposta una citazione di Marx ove questi ricercatori stipendiati ricevono le staffilate del caso, e che liquida anche quelli, oggi titolari di cattedre, che quando Marx scriveva dovevano nascere ancora. Volevamo per tal via porre in evidenza il diverso terreno di impostazione della questione e la impossibilità della ingenua richiesta di « conciliare » quei risultati ultimi della scienza accademica, coi nostri solidamente inchinavardati da quasi cento anni.

Il brano di Marx è tolto dalla « Storia delle dottrine economiche » tomo VIII, ed. Lacoste, pag. 184 e seguenti.

### Economia e volgarità

28. Così Marx risponde:

« L'economia classica si sforza di ricondurre, con l'analisi, le diverse forme della ricchezza alla loro unità interna e di spogliarle della forma nella quale esse stan vicine, indifferenti le une alle altre ».

Qui Marx ricorda la riduzione di rendite e interessi a parti del profitto, plusvalore.

« Ne va in modo radicalmente diverso per l'economia volgare, la quale non si sviluppa che quando con la sua analisi l'economia classica ha distrutto le condizioni sue proprie, o almeno le ha gravemente scosse, e la lotta esiste di già sotto una forma più o meno economica, utopistica, critica e rivoluzionaria; poiché lo sviluppo dell'economia politica è della contraddizione che ne risulta va di pari con lo sviluppo reale delle opposizioni sociali e delle lotte di classe, contenute nella produzione capitalistica. Non è che quando l'economia politica è pervenuta ad un certo sviluppo, posteriormente dunque a Smith, e che essa si è data delle forme determinate, che l'e-

lemento il quale non è che la riproduzione del fenomeno in cui si manifestano queste forme, cioè l'elemento volgare, se ne stacca per diventare una teoria a parte ».

« Di più l'economia volgare, nei suoi primi tentativi, non trovò la materia completamente lavorata né elaborata, essa fu dunque costretta a collaborare più o meno alla soluzione dei problemi economici. Fu il caso di Say. Bastiat non ebbe al contrario che da plagiare o da distruggere, con i suoi ragionamenti, il lato sgradevole dell'economia classica. Ma Bastiat non rappresenta ancora l'apogeo. Fa ancora prova d'ignoranza e non ha che una tinta superficiale di scienza che egli arrangia alla meglio nell'interesse delle classi dirigenti. In lui l'apologetica resta appassionata e costituisce il suo vero lavoro, poiché attinge negli altri il fondo della sua economia secondo i suoi bisogni. L'ultima forma è la forma professionale; essa procede storicamente e, con una saggia moderazione, spizzica dovunque quello che vi è di meglio; poco importano le contraddizioni, si tratta unicamente di essere completi. Tutti i sistemi perdono quello che faceva la loro anima e la loro forza, e tutti finiscono per confondersi sul tavolo del compilatore. Il calore dell'apologetica è qui temperato dalla sapienza che getta uno sguardo di commiserazione benevola sulle esagerazioni dei pensatori economisti e si contenta di diluirli nelle sue elucubrazioni. Poiché queste specie di lavori non si fanno che quando l'economia politica ha, come scienza, terminato il suo ciclo, noi vi troviamo, nello stesso tempo, la tomba di questa scienza. Inutile aggiungere che questi uomini si credono egualmente bene al di sopra delle farneticazioni dei socialisti. Anche le idee vere di uno Smith, di un Ricardo, ecc., paiono qui vuote di senso e diventano « volgari ». Un maestro in questo genere è il professore Roscher che si è annunciato modestamente come il Tucidide dell'economia politica. La sua identità con Tucidide proviene forse dal fatto che egli si figura che lo storico greco confonda sempre la causa e l'effetto ».

## Le scuole del prezzo

29. A questo punto dell'esposizione di Asti, altro giovane compagno presente, di Messina, chiese al relatore di volergli dare il relativo carteggio, al fine di estendere una risposta, tratta da studi che anche egli aveva fatto su trattati universitari di economisti borghesi. Questo compagno ha preparata una nota corredata a sua volta di citazioni di Marx, in cui è messa in rilievo la confutazione di quelle varie teorie ed i quesiti sul valore intrinseco e convenzionale della moneta. In detta nota viene esaminata la teoria di teorie, che è utile ricordare qui ai lettori, salvo ulteriori trattazioni apposte sulla moneta.

1. Teoria « oggettivistica » del valore, che lo riporta al costo di produzione, della scuola classica o scientifica. È la teoria di Ricardo dalla quale Marx partì; ma considera come costo di produzione la sola spesa per capitale costante e capitale salari: Marx aggiunge il profitto al medio saggio ed ha il prezzo di produzione, che proponiamo chiamare Valore di produzione, dato che in Marx lo stesso è pari al valore di scambio dei classici.

2. Teoria « soggettivistica » della scuola psicologica o austriaca. Come la borghesia « si accorge » che le sue rivendicazioni sono di classe e non di tutta la società, lascia in tutti i campi l'oggettivismo e torna sul soggettivismo. È la teoria dell'utilità marginale, che è in relazione al bisogno del singolo, ossia tiene conto della sua precedente soddisfazione: varrebbe milioni un bicchiere di acqua in pieno Sahara, nulla il più squisito dolce per chi avesse la nausea del consumato banchetto.

3. Teoria dell'equilibrio economico, della scuola detta matematica. Tale scuola come diciamo non usa la matematica per trovare leggi causali, nella genesi del valore di produzione, ma solo per dedurre il prezzo al mercato dai dati quantitativi del

mercato. Vuol spiegare perché non solo il prezzo di singole merci oscilla, ma anche lo fa quello della merce equivalente generale, la moneta. L'inflazione o deflazione dipenderebbe dalla scarsità o abbondanza di moneta, tenuto conto della sua velocità, o capacità di servire in dato tempo a successive contrattazioni di scambio.

Nelle considerazioni di Marx — senza che avesse letto questa piccola gente — contenute sia nel Capitale, Libro Primo, che nella Critica dell'Economia politica — è già definitiva la dimostrazione che questi fattori di necessità soggettiva o di sazietà, come quelli di larghezza o ristrettezza di segni del valore e specie monetaria, non possono determinare che variazioni secondarie per natura e per portata, e che si equilibrano nella media intorno al valore desunto dai dati del processo sociale di produzione; e tanto più quanto il capitalismo mercantile — tipo sociale di produzione — si estende.

Il modo quindi con cui il valore delle merci si cifra rispetto alle monete cartacee convenzionali e forzose anche se i numeri che lo rappresentano variano enormemente, non incide sulla portata della legge del valore di produzione.

Tutta questa ricerca dei vari economisti mercantili quindi segue un vicolo cieco di cui da tempo conosciamo il fondo, e non ci riguarda più.

Troveremo i borghesi, vogliamo o non, sulla strada maestra della funzione di produzione. Allora discuteremo con loro sul « limite » della funzione. Per essi è continua, e non ha svolte acute, per noi presenta un « punto singolare », ove la direzione della dolce curva si infrange; tutte le direzioni sono al tempo stesso possibili, come i raggi dei frammenti che partono da una centrale esplosione.

La rivoluzione sociale.

## L'economia del «Welfare»,

30. La parola Welfare vuol dire benessere, prosperità, alto tenore di vita, ed è di moda in America, schierandosi attorno ad essa tutti i difensori dell'attuale andamento delle cose: euforia, spese sempre più forti, produzione sempre più spinta, e la pretesa di dimostrare che il medio benessere è in continuo accrescimento.

Molte cose interessanti presenta questa tendenza, e noi ci serviamo di un recentissimo scritto di J. J. Spengler, della università di Durham, che ha per titolo: *Economia del Welfare e problema della sovrappopolazione*.

La dottrina di cui si tratta si contrappone decisamente a quella marxista, eppure la sua impostazione è per noi del massimo interesse perché viene a dimostrare che l'avversario teorico deve ormai accettare il combattimento aperto e male si chiude nella farragine del soggettivismo o del mercantilismo ondeggiante e volutamente inafferrabile.

Matematicamente e storicamente parlando, la difesa del capitalismo viene con questa modernissima dottrina in una zona più illuminata.

Anzitutto col dare la maggiore importanza al famoso indice del « reddito individuale » in relazione al « reddito nazionale » — e la relazione che li lega è appunto il problema scabroso dell'aumento demografico — gli economisti del capitalismo vengono sul terreno della produzione, e riconoscono che non valgono trucchi mercantili a sfuggire al confronto tra forza produttiva e numero sociale di consumatori. Vedremo che per questi teorici i prezzi non sono più fatti « naturali » incontrollabili e superiori alla volontà sociale, ma essi sostengono che se l'economia capitalista vuol resistere, deve arrivare a plasmare secondo dati piani la « struttura dei prezzi ». Diciamo subito che si tratta del livello dei prezzi in vari settori di consumo, e li vedremo subito concludere per alto prezzo dei viveri, basso dei manufatti! Ben lo sapevamo.

Questi non cercano più le equazioni di scambio del Fisher, ma impiantano — alla loro maniera — una funzione di produzione: lo Spengler adotta quella di Douglas Cobb, di cui vedremo, pur non potendo esagerare nell'apparato matematico, di chiarire il senso; allo stesso tempo contrapponendola alla funzione di produzione di Marx. Naturalmente in quella del « Welfare » non sono in evidenza le classi, come nelle quantità da noi usate; ma le ragioni sono ben chiare.

Storicamente poi è interessante come questo autore, senza polemizzare con Marx, che non nomina né cita, vada più indietro di lui, e dichiaratamente colleghi la recentissima scuola del benessere nientemeno che con Malthus e colle sue note opere apparse intorno al 1830 sulla *Economia Politica* e sui *Principii di popolazione*.

Malthus aveva secondo Spengler intravista la soluzione che consentiva di adeguare gli alimenti alla popolazione; od anche di migliorare il primo indice rispetto al secondo. Egli aveva tracciato due modelli: il primo risponde alla fase in cui una società riesce a far crescere la produzione in proporzione al numero dei suoi componenti, il secondo quello in cui riesce addirittura a migliorare il rapporto; superando così in ambo i casi la sua famosa formula (considerata più letteraria che scientifica) che la popolazione cresce in proporzione geometrica, la produzione di alimenti in proporzione solo aritmetica.

### Quel bravo Malthus

31. Ecco così il vecchio figuro elevato anche lui a benemerito dell'umano benessere! La sua vera teoria non era che si dovesse ridurre le nascite colla *moral restraint*, ossia colla castità dettata da ragionamento ed ascetismo, e nemmeno comprimere ad ogni costo la popolazione. Per lui la stessa poteva anche restare costante o crescere lentamente, e si potevano avere prodotti a sufficienza: la sua proposta era ben chiara: rendere di difficile accesso i prodotti che servono ai bisogni alimentari, e tenere nel disagio la classe che lavora, rendere più a buon mercato ed accessibili gli oggetti di lusso.

Tanto è vero, che è meglio farlo dire dall'ammiratore sfrenato ad un secolo di distanza. E per noi prezioso questo parallelo: esso conferma la nostra tesi che a un dato svolto le teorie di classe si definiscono e si contrappongono, e che la scienza sociale avanza a grandi esplosioni se-

(Continua in 4.a pag.)

# Vulcano della produzione o palude del mercato?

(Vedi pag. 3)

lari e non per fastidioso stillicidio di imparatici accademici e di compilazioni sciatte che, come Marx disse, usurpano il nome di scientifica ricerca.

Malthus, come Ricardo, e come Marx, scrive in uno svolto storico decisivo della storia: il capitalismo prende figura e profilo netto contro i vecchi sistemi economici feudali; il socialismo proletario abbozza già la critica teorica del trapasso dal secondo al primo e dello sviluppo della società nuova borghese.

Ecco come Spengler riporta la dottrina del ritrovato Maestro.

«Mentre Malthus sembra essere stato al corrente della portata dei cambiamenti nella struttura dei prezzi, egli non ne ha specificato chiaramente l'origine; probabilmente perché aveva presente allo spirito l'equilibrio di modello 2 (tenore di vita medio in aumento malgrado l'aumento della popolazione) e perché egli non attribuiva eccessiva importanza ai possibili effetti di un tale cambiamento nelle condizioni del modello 1 (tenore di vita medio costante con aumento di popolazione). Egli era apparen-

temente consapevole che un effetto di sostituzione si sarebbe determinato contro (o a favore) della generazione di molti figli, in conseguenza di un cambiamento nella struttura dei prezzi che avrebbe comportato un relativo crescere o decrescere del prezzo di quei prodotti che entrano nelle spese di riproduzione e di allevamento dei bambini; e un corrispondente decrescere o crescere dei prezzi di altri gruppi di prodotti. Egli (Malthus) descrive come «desiderabile» che «l'abitudine del nutrimento» del popolo «sia caro» e che il prezzo delle comodità, degli articoli di conforto e dei generi di lusso sia abbastanza basso da estendere queste costumanze fra la popolazione. Presumibilmente, avendo in mente le condizioni del modello 2, egli supponeva che l'introduzione di questo tipo di struttura dei prezzi avrebbe compressa la natalità, stimolato il consumo, generato bisogni, sostenuto il reddito per testa di fronte alla pressione demografica, ritardando così la trasformazione delle condizioni di modello 2) in quelle di modello 1)».

che, secondo lo stesso principio, è sempre capace di rivendere agli operai il loro proprio prodotto a prezzi tali che essi non ne possono acquistare se non il puro necessario per non morire di fame; in più l'enorme categoria dei parassiti e fannulloni gaudenti, padroni e servitori, che si appropriano gratuitamente, a titolo di rendita o di altro, una massa considerevole della ricchezza, pagando queste merci al di sotto del loro valore col denaro sottratto agli stessi capitalisti; e la classe capitalista, spinta alla produzione, rappresenta l'accumulazione, mentre gli improduttivi non rappresentano, dal punto di vista economico, che il semplice istinto del consumo, la dissipazione. D'altronde, è questo l'unico mezzo che esista di sfuggire alla sovrapproduzione, che esiste da quando vi è sovrappopolazione in rapporto alla produzione. La sproporzione fra popolazione operaia e produzione scompare per il fatto che una parte del prodotto è consumata dai non produttori, dai parassiti; e lo squi-

librio della sovrapproduzione capitalistica è corretto mediante il sovraconsumo dei ricchi gavazzatori».

## Spengler non è solo

33. Non è solo Spengler ad andare sulle orme di Malthus. Il nostalgico feudale vescovo inglese e i moderni «portavoce» dell'alto capitale hanno in comune la legge storica che per avere aumento di prodotto e diminuzione di consumatori occorre tenere la massa che lavora a basso consumo, soprattutto di generi di prima necessità, ma allo stesso tempo tenere alto il prodotto integrale. Ed allora per il consumo del prodotto in più la soluzione di Malthus sono i parassiti del corteggio preborghese; la soluzione dei modernissimi è la «struttura dei prezzi», il che vale «struttura dei consumi». La struttura caldeggiata nei due così lontani tempi è la medesima: pochi generi alimentari, molti ge-

neri per consumi «differenziati», di lusso.

I modernissimi sostituiscono alla banda parassitaria dei nobili e loro codazzo la stessa indistinta massa dei consumatori nazionali: costringendoli a consumare da imbecilli: poco alimento; molto attrezzamento per bisogni fittizi.

Essi ritengono che una massa molto eccitata e drogata ma poco nutrita farà meno figli e il loro famoso prodotto «pro capite» si terrà alto.

Noi abbiamo risposto da oltre cento anni, da quando abbiamo adottata la classica parola proletariato: che viene da prole. La massa affaticata e sfruttata fa troppi figli, e la legge non va verso il compenso, ma verso lo scompensamento e la rivoluzione.

Le due leggi sono in diretto contrasto. Tutto il moderno pensiero della classe dominante si tormenta davanti al problema demografico. Non è solo Spengler a vedere la salvezza nella fame. Il dott. Darwin junior prevede cinque miliardi di uomini fra

un secolo, e cifre spaventose più oltre, preconizzando la crisi di distruzione della specie. Un prof. Hill parte decisamente in lotta contro l'applicazione dei progressi scientifici a salvare vite umane. L'India cresce ogni anno 5 milioni. Egli propone di non usare in India penicillina e D.D.T., come freno demografico, rimpiazzando le storiche paurose epidemie e carestie di quel paese.

Gli «ottimisti» demografici come l'inglese Calver e il tedesco Fuchs pensano invece che col l'aumento demografico si va al miglioramento delle condizioni di vita, e mostrano di mantenersi sulla ipocrita formula della «libertà dal bisogno» e della lotta alla miseria. Fuchs vede tra cento anni non cinque ma otto miliardi e sostiene che fino a dieci miliardi ce la facciamo a mangiare.

Ma il sig. Cyril Burt, altro britannico, ci regala una «teoria degli stupidi». Egli rileva che le classi agiate figliano sempre meno, le povere sempre più, e lo stesso rapporto corre tra popoli bianchi avanzati e popoli selvaggi. Prevede quindi che il corso va verso l'aumento, per ereditarietà, degli incolti (per lui lavoratore uguale stupido) e l'aumento dei popoli non bianchi che sopraffaranno noi europei. Egli pretende con lunghi studi di aver constatato l'aumento della fessaggine sociale da quarant'anni. Non una parola di più: ha ragione.

Tutti costoro si chiudono in una via senza uscita perché vogliono scoprire il senso del decorso ammettendo aprioristicamente che tutto debba restare come oggi: divisione della società in classi, e mercantilismo.

Noi diciamo che non appena la divisione di classe sia superata socialmente, ossia abolito il connettivo mercantile tra produzione e consumo, il problema si risolverà da sé con produzione ridotta, tempo di lavoro sociale ultraridotto, aumento di popolazione ridotto e in dati casi invertito.

Struttura dei consumi non da «stupidi». Sono, avete ragione signori, gli stupidi che figliano, ed oggi vi fanno sudare camicie perché non vi cali tra le mani la cifra «pro capite».

La vera difesa della specie è anche contro l'inflazione della specie. Ma ha un solo nome: comunismo. Non folle accumulazione di capitale.

Storicamente le due opposte posizioni si chiariscono bene. Ma occorrerà che le vediamo nella scabrosa «funzione di produzione».

Sarà la nostra ultima tappa.

## La nostra risposta

32. Prima di ogni altro sviluppo e per dimostrare che Malthus è degnamente presentato e giustamente seguito dal moderno supercapitalismo di America, non vogliamo che riportare parole già scritte da Marx, molte generazioni prima degli Spengler e del loro «cinico ottimismo».

I passi, veramente classici e decisivi, si trovano nel VI tomo francese della Storia delle Dottrine Economiche.

«Questa teoria di Malthus dà nascita a tutta la dottrina della necessità di un consumo improduttivo senza posa crescente, dottrina che questo apostolo del controllo della popolazione per mancanza di nutrimento ha predicato con tanta insistenza».

Tutte queste conclusioni discendono dalla teoria fondamentale di Malthus sul valore. Questa teoria, d'altronde, si adattava in modo notevole allo scopo perseguito: la glorificazione dello stato sociale inglese con i suoi landlords, lo Stato e la Chiesa, i pensionati, i collettori d'imposte, le decime, il debito pubblico, gli agenti di cambio, gli sbirri, i preti, i lacché, tutto ciò che la scuola di Ricardo combatteva come resti inutili e pregiudizievole nella produzione borghese. Ricardo è il rappresentante della produzione borghese nella misura in cui essa significa lo sviluppo

sfronato e senza riguardo delle forze produttive sociali, qualunque debba essere la sorte dei produttori, capitalisti o operai. Egli ha difeso il diritto storico e la necessità di questo grado di sviluppo. Tanto egli manca di senso storico dove si tratta del passato, tanto ne mostra per la sua epoca. Malthus vuole anche egli lo sviluppo il più libero possibile della produzione capitalistica, nella misura in cui la miseria delle classi lavoratrici ne è la condizione; ma chiede che questa produzione si adatti nello stesso tempo alle esigenze di consumo dell'aristocrazia e di tutto ciò che la completa nella Chiesa e nello Stato, e serva di base materiale alle pretese sorpassate dei rappresentanti degli interessi trasmessi in eredità dalla feudalità e dalla monarchia assoluta. Malthus ammette la produzione borghese nella misura in cui non è rivoluzionaria, non costituisce un elemento storico e fornisce semplicemente una base materiale più larga e più comoda all'antica società.

«Abbiamo dunque, da un lato, la classe operaia che, secondo il principio del popolamento e perché sempre troppo numerosa in proporzione alle sussistenze che le sono destinate, costituisce sovrappopolazione per sottoproduzione: poi la classe capitalista

# Battaglia operaia a Piovene Rocchette

In seguito alla sistemazione dei nuovi impianti di tintoria, gli operai di quest'ultimo reparto nel locale Lanificio Rossi si trovano da qualche tempo di fronte a uno sfruttamento più intensivo della forza-lavoro e a crescenti pressioni ed imposizioni dei padroni e dei loro spregevoli servi. Coi primi di settembre, una circolare della ditta rendeva noto che queste imposizioni, di ordine sia disciplinare che salariale, dovevano essere rispettate severamente, in quanto la direzione, dopo una visita agli impianti di tintoria esistenti all'estero, aveva deciso di riorganizzare il reparto in base alle esperienze dei Paesi più progrediti (ma, s'intende, non dal punto di vista della retribuzione della mano d'opera).

Senonché, quando si è cercato di far uscire gli operai per mezz'ora a turno, costringendo i rimasti al lavoro a raddoppiare lo sforzo produttivo — in quanto il macchinario non subiva alcun rallentamento —, gli operai, stanchi delle continue vessazioni, scattarono compatti costringendo i padroni a rimangiarsi quanto avevano già disposto. I compagni presenti nel reparto si batterono energicamente a fianco dei compagni di lavoro e cercarono di chiarire, nel contempo, la propria posizione di classe.

La battaglia è stata una dimostrazione di forza e di unità, anche se circoscritta ad un reparto, concretatasi nel rifiuto di disposizioni che valorizzavano le categorie e dividevano gli operai; non potrà tuttavia risolvere che una situazione locale e temporanea, lasciando intatti i problemi della situazione generale. Deve essere infatti chiaro che le lotte che si susseguono dovunque, frazionandosi nel tempo e nello spazio, sono impotenti a volgere a favore degli operai una situazione di cui questi non hanno il controllo: deve essere altrettanto chiaro che, nel momento in cui ci troviamo, il programma delle rivendicazioni proletarie va imposto, prima ancora che ai padroni, ai dirigenti delle organizzazioni sindacali manovranti in funzione di tutrici dell'ordine sociale esistente. La lotta è politica prima ancora che economica, e solo sfociando su un terreno politico, per quanto strettamente collegato all'economico, potrà avere successo.

Se ciò non avvenisse, dovremmo francamente dire ai nostri compagni di lavoro che invano lottano e lotteranno. Ogni rivendicazione di classe è sacrosanta, ma, per imporsi contro la coalizione di tutte le forze del capitalismo e dei partiti e delle organizzazioni dell'or-

dine, è indispensabile lo sforzo unitario della classe operaia guidata e sorretta da un partito che si richiami ai principi della lotta frontale e che valorizzi le categorie e le posizioni che valorizzano le categorie e dividevano gli operai; non potrà tuttavia risolvere che una situazione locale e temporanea, lasciando intatti i problemi della situazione generale. Deve essere infatti chiaro che le lotte che si susseguono dovunque, frazionandosi nel tempo e nello spazio, sono impotenti a volgere a favore degli operai una situazione di cui questi non hanno il controllo: deve essere altrettanto chiaro che, nel momento in cui ci troviamo, il programma delle rivendicazioni proletarie va imposto, prima ancora che ai padroni, ai dirigenti delle organizzazioni sindacali manovranti in funzione di tutrici dell'ordine sociale esistente. La lotta è politica prima ancora che economica, e solo sfociando su un terreno politico, per quanto strettamente collegato all'economico, potrà avere successo.

«E' questa, per noi, la lezione della battaglia operaia di Piovene Rocchette».

# Il partito di classe e i suoi canoni organizzativi

Nel 1949, ad illustrazione teorica dello Statuto del Partito, pubblichiamo le seguenti «Norme Generali Integrative» che riprendono e ribadiscono i principi di organizzazione del Partito di classe.

Lo Statuto e i Regolamenti del Partito e delle sue Federazioni e Sezioni costituiscono l'insieme praticamente indispensabile delle norme costanti di funzionamento, di collegamento e di corrispondenza che reggono la vita dell'organizzazione. Rispetto alle finalità storiche e sociali del partito hanno un semplice carattere strumentale e di mezzo. Nel fissarle ed eventualmente modificarle non ha nessun senso far ricorso alle normative analoghe di altri organismi come quello dello Stato o dei parlamenti democratici, non esistendo, per la concezione propria del partito comunista, principi e criteri costituzionali fondamentali comuni e sovrananti alle diverse classi sociali e ai loro compiti di lotta nelle successive fasi storiche.

Il partito non è un cumulo bruto di granelli equivalenti tra loro, ma un organismo reale suscitato dalle determinanti e dalle esigenze sociali e storiche con reti, organi e centri differenziati per l'adempimento dei diversi compiti. Il buon rapporto tra tali esigenze reali e la migliore funzione conduce alla

buona organizzazione e non viceversa.

Per conseguenza l'adozione e lo impiego generale o parziale del criterio di consultazione e deliberazione a base numerica e maggioritaria, quando sancito negli statuti o nella prassi tecnica, ha il carattere di mezzo od espediente, non un carattere di principio.

Le basi dell'organizzazione del partito non possono dunque risalire a canoni propri di altre classi e di altre dominazioni storiche, come l'obbedienza gerarchica dei gregari ai capi di vario grado tratta dagli organismi militari o teocratici preborghesi, o la sovranità astratta degli elettori di base delegata ad assemblee rappresentative e comitati esecutivi, propri della finzione giuridica caratteristica del mondo capitalistico; essendo la critica e l'abbattimento di tali organizzazioni compito essenziale del-

## Avvertenza

Le sottoscrizioni e i versamenti saranno pubblicati nel prossimo numero.

**Compagni!**  
Leggete e diffondete  
Il programma comunista

la rivoluzione proletaria e comunista.

Il giusto rapporto nella loro funzione tra gli organi centrali e quelli periferici del movimento non si basa su schemi costituzionali ma su tutto lo svolgersi dialettico della lotta storica della classe operaia contro il capitalismo.

Base fondamentale di tali rapporti è da una parte il continuo, ininterrotto e coerente svolgimento della teoria del partito come valutazione dello svolgersi della società presente e come definizione dei compiti della classe che lotta per abbatterla, dall'altra il legame internazionale tra i proletari rivoluzionari di tutti i paesi con unità di scopo e di combattimento.

Le forze di periferia del partito e tutti i suoi aderenti sono tenuti nella pratica del movimento a non prendere di loro iniziativa locale e contingente decisioni di azione che non provengano dagli organi centrali e a non dare ai problemi tattici soluzioni diverse da quelle sostenute da tutto il partito. Corrispondentemente gli organi direttivi e centrali non possono né debbono nelle loro decisioni e comunicazioni valide per tutto il partito abbandonarne i principi teorici né modificare i mezzi di azione tattica nemmeno col motivo che le situazioni abbiano presentato fatti inattesi o non preveduti nelle prospet-

tive del partito. Nel difetto di questi due processi reciproci e complementari non valgono risorse statutarie ma si determinano le crisi di cui la storia del movimento proletario offre non pochi esempi.

Per conseguenza il partito, mentre chiede la partecipazione di tutti i suoi aderenti al continuo processo di elaborazione che consiste nell'analisi degli avvenimenti e dei fatti sociali e nella precisazione dei compiti e metodi di azione più appropriati, e realizza tale partecipazione nei modi più adatti sia con organi specifici che con le generali periodiche consultazioni congressuali, non consente assolutamente che nel suo seno gruppi di aderenti possano riunirsi in organizzazioni e frazioni distinte e svolgano la loro opera di studio e di contributo secondo reti di collegamento e di corrispondenza e di divulgazione interna ed esterna comunque diverse da quella unitaria del partito.

Il partito considera il formarsi di frazioni e la lotta tra le stesse nel seno di una organizzazione politica come un processo storico che i comunisti hanno trovato utile ed applicato quando si era verificata una irrimediabile degenerazione dei vecchi partiti e delle loro dirigenze ed era venuto a mancare il partito avente i caratteri e le funzioni rivoluzionarie.

Quando tale partito si è formato ed agisce, esso non contiene nel suo seno frazioni ideologicamente divise e tanto meno organizzate, non ammette che adesioni individuali attraverso le formazioni base, e non applica il metodo di formare proprie organizzazioni palesi ed occulte nel seno di altri partiti politici, considerando tutte queste situazioni come patologiche e contraddittorie al carattere di stretta unità della lotta comunista.

(1949)

## «il programma comunista», A MILANO

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

- Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni.
- Piazza 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo.
- Piazza Fontana;
- Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.;
- Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;
- Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde;
- Viale Monza, angolo via Sauli;
- Largo Cairoli, angolo via S. Giovanni sul Muro.
- Via Cesare Correnti.
- Via Cesare da Sesto, ang. via San Vincenzo.
- V.le Coni Zugna, ang. via Solari.
- P.zza Guglielmo Oberdan.
- Piazza Cadorna.

## IMMONDEZZAIO

Per i sacerdoti del superopportunismo, un grido solo si leva dall'«affare Montesi»: educare i propri padroni! Moralizzare la borghesia! Salvare la legge! Difendere la magistratura! Risanare la polizia! Rinforzare lo Stato!

Insomma: rendere più efficiente il regime dello sfruttamento e del profitto!

Scegliamo in quest'immondezzaio: Pietro Nenni alla Camera (Avanti!, 29-9): «Il Paese è in pieno sconquasso morale. Le classi borghesi, o almeno una notevole parte di esse, hanno bisogno di essere ricondotte ad una concezione più severa ed austera della vita; c'è da restaurare il costume democratico, e la restaurazione deve cominciare dall'alto, ha da cominciare dallo Stato e dal Governo; è venuta l'ora di procedere senza mezze misure alla bonifica dell'amministrazione pubblica». E, dulcis in fundo (nostalgia dell'esarchia, con odorino di integralismo cattolico): «Iniziativa socialista e iniziativa cristiana possono incontrarsi in quest'opera. La nostra critica, corrosiva ma salutare, non investe la democrazia in genere, e neppure la D.C. in particolare».

Palmiro Togliatti alla Camera (Unità del 30-9): «Ai dirigenti stessi della polizia noi diciamo che essi devono aprire gli occhi e difendere il loro onore esigendo il rispetto rigoroso della Costituzione e delle leggi...».

Responsabile  
BRUNO MAFFI  
Ind. Grafiche Bernabei e  
Via Orti, 16 - Milano  
Reg. Trib. Milano N. 2839